

cheggiarono e dettero alle fiamme la casa del sindaco Rudini e, gettandosi sul Palazzo municipale, scuoprirono e tagliarono i condotti che lo fornivano d'acqua, sì da ridurre la guarnigione all'ultima estremità. Anche la fortezza venne circondata dal lato di terra e, le provvigioni essendo terminate, ne era imminente la resa.

Il lunedì, di buon'ora, arrivarono 400 uomini da Messina, e marciarono per la via Toledo affine di rinforzare la guarnigione del palazzo. Il palazzo ebbe nuovi rinforzi nella notte dal generale Camozzi colle sue multiformi truppe, la polizia e gli studenti armati che avevano avuto la fortuna, in un momento di tregua nell'attacco, di uscire dall'ormai intenibile palazzo di Città. I ribelli vi si slanciarono dentro e lo saccheggiarono, mettendo in pezzi un grande ritratto di Garibaldi. Essi si erano sollevati per lui nel 1860, nello stesso modo con cui attualmente si sollevavano contro l'opera sua. Subito dopo, il sacco e la distruzione fu arrestata, e il Comitato repubblicano, che avea capitanata l'insurrezione, trasportò la sua sede da uno de' monasteri al palazzo di Città.

Il martedì, sul far del giorno, arrivò nel porto il *Tancredi*, piroscalo da guerra, e impedì la resa della cittadella rifornendola di provvigioni, e al tempo stesso lanciò qualche proiettile nel quartiere vicino alla porta Maqueda, dove i ribelli avevano il loro principale punto d'appoggio. Furono fatti dei tentativi per mettere in comunicazione il palazzo ed il porto, ma fallirono tutti. Cinquanta uomini usciti dal palazzo caddero nelle mani dei ribelli, e una colonna di 200 fantaccini, che s'avventurò a marciare dal porto attraverso i sobborghi, venne attaccata vigorosamente vicino al convento di San Francesco di Paola e respinta con perdite. Nella notte fra il martedì e il mercoledì giunsero nuovi rinforzi colla squadra, comandata dall'ammiraglio Ribotty, che aveva la sua bandiera sulla corazzata *Re di Portogallo*. Alla mezzanotte circa sbarcarono nel porto il 24° bersaglieri, mille soldati di marina e sei pezzi di artiglieria leggiera, e incominciarono ad avanzarsi attraverso i sobborghi. Men-

tre avvicinavansi al largo dinanzi al convento di San Francesco, furono arrestati dal fuoco d'un migliaio di ribelli. Per mezz'ora provarono di passar oltre, ma perdettero cinquanta de' loro tra morti e feriti, e, veggendo impossibile di forzare la posizione del nemico, si ritirarono nel porto. In tutto il resto della giornata, Ribotty (che aveva avuto ordine di bombardare la città se la maggioranza della popolazione si schierasse dalla parte dei ribelli) lanciò qualche palla sulle vie e sulle case. Era la moda in Inghilterra di chiamare Ferdinando II « re Bomba, » perchè i suoi dissidi con lord Palmerston l'avevano reso impopolare; ma siccome Vittorio Emanuele era il favorito de' giornali inglesi, gli fu lecito di bombardare Ancona, Gaeta, Palermo e, più tardi, il Trastevere a Roma, senza guadagnarsi altro titolo che quello di *Re Galantuomo*.

I successi riportati dagli insorti fecero accorrere molti sotto la loro bandiera. La mattina del giovedì contavano 18,000 uomini dalla loro parte, e avevano barricata tutta la città. Ma i capi non si nascondevano come, pei rinforzi che venivano arrivando per soffocare la insurrezione, si andava perdendo la speranza di nuovi successi, specialmente perchè l'insurrezione non era generale nella Sicilia e pochi villaggi e piccole città soltanto nella provincia di Palermo aveano risposto al loro appello alle armi. Nel pomeriggio del mercoledì essi mandarono una deputazione al console francese, domandandogli d'intervenire e ottenere per essi delle condizioni, affine di salvare la città, per una parte dal saccheggio, per l'altra dal bombardamento; su queste basi, dopo qualche esitazione, egli accettò di farla da mediatore. Essi, però, non s'appropriarono de' suoi buoni uffici che nella notte del venerdì.

La flotta continuò, il giovedì, a cannoneggiare di tempo in tempo la città, e mandò un distaccamento per rilevare la guarnigione delle Finanze, che si trovava a corto di provvigioni ed era stata obbligata a scavare un pozzo nel cortile per procurarsi dell'acqua. Ma senza l'opportuno aiuto dato da Ribotty, i ribelli si sarebbero impos-

sessati quella notte del Banco e di trentadue milioni di lire. Parecchi trasporti si trovavano, quel venerdì mattina, nel porto. Vi era arrivato altresì il generale Angioletti, che prese il comando in capo, conducendo poderosi rinforzi. Prima di tutto affrettossi a soccorrere la guarnigione del Palazzo, cui era stata per qualche giorno intercettata ogni comunicazione col porto, e si era veduta costretta a uccidere i cavalli per avere della carne. Le truppe che surrogarono quella guarnigione, consistevano in tre battaglioni di fanteria e un reggimento *bersaglieri* (il 31°) comandato dal generale Masi, ex-garibaldino. Per evitar di passare sotto le posizioni fortificate dei ribelli, fra San Francesco di Paola e la porta Maqueda, che erano state il teatro della loro vittoria due giorni prima, Masi si mosse alle 6 a. m. e fece un giro di circa quattro miglia al nord della città. Ma anche là i ribelli gli brucavano intorno e dovette disputare palmo a palmo la strada durante quattro ore, di guisa che giunse soltanto alle 11 a porta Nuova, ove si mise subito in comunicazione colla guarnigione del Palazzo. Egli aveva lasciato per la via grossi distaccamenti per difendere il terreno occupato, e un convoglio di provvigioni fu trasportato sotto la loro protezione.

La marcia di Masi sarebbe stata probabilmente una sconfitta, se Angioletti non avesse impedito agl'insorti di affrontarlo con le loro migliori forze, assalendo egli stesso il convento di San Francesco appena Masi si fu messo in cammino. A mezzo giorno gli venne fatto di dare l'assalto a quell'edificio, propugnacolo principale dei ribelli nel sobborgo. Contemporaneamente, il 24° *bersaglieri* attaccava porta Maqueda, e il maggiore Brunetta penetrava nella città con sessanta uomini, e, facendo suo pro del panico diffusosi fra gli insorti, s'avviava per la via Maqueda e lungo Toledo, sorpassando tutte le barricate e arrivando al palazzo a un'ora circa, due ore precise dopo Masi. Ma era appena passato, che i ribelli tornarono sui loro passi e rioccuparono le barricate. Il generale Masi, nella sera, fece una sortita dal Palazzo

con due compagnie di bersaglieri, sgombrò la via di Toledo, prese le barricate che difendevano i Quattro Cantoni e s'impossessò nuovamente del palazzo di Città. Però non gli parve buon consiglio di rimanervi tutta la notte, e si ritirò al Palazzo. Le lievi difficoltà da lui incontrate, nell'effettuare la sua corsa, mostravano che la resistenza degli insorti cominciava a venir meno. Suonata appena la mezza notte, essi mandarono un messaggero al Palazzo con una lettera del console francese, in seguito alla quale i generali invitarono il console al Palazzo, dove egli arrivò alle 1 ant. circa. Ma l'abboccamento non ebbe alcun risultato, avendo in quel momento le truppe il sopravvento, e non consentendo i loro ufficiali che si trattasse coi capi repubblicani. Nella notte, molti insorti gettarono le armi e abbandonarono le barricate, di guisa che nella mattina ogni resistenza era cessata. Le truppe s'impadronirono della città, disperdendo qua e là alcune bande che aveano voluto tener fermo sino all'ultimo. Vennero fatti numerosi arresti, e alcune esecuzioni furono ordinate dal consiglio di guerra. Siccome la stampa inglese la teneva dagli Italiani, non si gridò contro questo sommario procedimento, e le vittime non furono annoverate tra i martiri. Il generale Raffaele Cadorna arrivò, appena soffocata la rivolta, con pieni poteri, come comandante in capo nella Sicilia e regio commissario. Egli iniziò un'inchiesta intorno alle circostanze della rivolta e pubblicò un rapporto, nel quale s'ingegnò di rovesciare la colpa di tutto sul clero siciliano. Il *Quarterly Review*, dal quale abbiamo già largamente attinto, scriveva con ispirito ostile ai religiosi; ma egli ancora si rifiutò di accettare le prove della loro complicità addotte dal Cadorna. « Non possiamo, » disse, « considerare, come è con insistenza ripetuto dal generale Cadorna, che i conventi fossero i principali focolari dell'insurrezione, perchè sono evidenti le ragioni che consigliavano gl'insorti ad occupare gli edifici più vasti, più solidi e più eminenti della città. » Vale la pena di citare qualche altro brano del citato rapporto. Cadorna

dice<sup>s</sup> che « *i Benedettini Bianchi* furono veduti dal Palazzo, nella mattina, far fuoco sulle truppe. » Il prefetto Torelli, che abitava allora nel Palazzo, si azzarda solo di asserire che « dall'osservatorio (sulla sommità del Palazzo), da dove l'occhio scuopre a grandi distanze, fu veduto un *benedettino bianco* in mezzo agli insorti, in atto d'incoraggiarli alla lotta. » Cadorna dichiara che i frati di Sant'Antonio gettarono un carabiniere mortalmente ferito e moribondo sopra una catasta ardente. *L'Amico del Popolo*, giornale democratico de' più ostili ai frati, riferisce, in un prolisso racconto del caso, che quello era un cadavere rimasto per due giorni alla loro porta, e tramandando tale fetore, che i monaci lo bruciarono, avendo la *squadra* (i ribelli) proibito che fosse sepolto.

Il generale Cadorna afferma ancora, che « le monache di Santa Maria Nuova, incontro al palazzo arcivescovile, uscirono accompagnate da orde di ribaldi e furono scortate fino a San Vito, ove giunsero sane e salve. » Probabilmente; sappiamo ancora che « gli alunni dell'Istituto militare, *accompagnati da altre orde di malandrini, furono traslocati sani e salvi allo Spirito Santo coi loro ufficiali.* » Erano essi perciò d'accordo colle *squadre*?

Venticinque mila uomini di truppa furono sparsi nella provincia di Palermo. Migliaia di persone vennero arrestate per sospetto, e nonostante il brigantaggio continuava: il 27 ottobre e il 4 novembre corsero voci di nuove sollevazioni. Quella di settembre non avea forse nè colore repubblicano, nè reazionario. Avea semplicemente preso la forma repubblicana, perchè i repubblicani erano in maggioranza. Fu essa la naturale conseguenza del malgoverno, delle tradite promesse, delle esorbitanti imposizioni, della cattiva amministrazione e della distruzione d'istituti di pratico valore pel popolo. Essa rivelò al

<sup>s</sup> Rapporto a Ricasoli del 4 ottobre 1866.

tempo stesso l'interna anarchia delle provincie italiane e la debolezza del Governo centrale. Il malgoverno che la produsse esiste ancora, malgrado che le condizioni delle provincie siciliane siano bene spesso oggetto di sterili discussioni nel Parlamento italiano.